

Allocuzione del direttore della scuola magistrale

di Guido Marazzi

L'atto di dare inizio ai lavori di questa giornata di riflessione su una problematica di carattere storico, filosofico e pedagogico, ma insieme non priva di connotazioni politiche pregne di attualità, mi sembra occasione opportuna per accennare all'intima, e non certo puramente formale, connessione della ricorrenza che vogliamo celebrare, e cioè il centesimo anno di attività della scuola magistrale a Locarno, con la tematica scelta.

Nel 1878, mi permetto di brevemente ricordarlo, il Gran Consiglio votò — anche per motivi di opportunità politica — il trasferimento a Locarno della sezione maschile della scuola, creata 5 anni prima con sede nell'antico seminario di Pollegio. La sezione femminile con il relativo convitto, restò invece in Leventina ancora altri 3 anni; nell'81 sarà però anch'essa trasferita a Locarno, nell'edificio di Via Cappuccini.

Da allora è trascorso un secolo, un secolo di vita travagliata da crisi laceranti, da inquietudini, da contraddizioni tra slanci verso prospettive talora generosamente illusorie e momenti di acquiescenza a condizionamenti politici talvolta fortemente involutivi; un secolo in cui questo istituto fu quasi sempre considerato, non a torto su un piano puramente strategico, una prima linea di battaglia, il cui possesso era determinante per la difesa del regime volta a volta dominante o, rispettivamente, per l'opposizione politica di turno, quale prima tappa di un'operazione di rovesciamento dei rapporti di forza. Il paese è infatti sempre stato «geloso» di questa «sua» scuola; e tale sentimento si è spesso manifestato purtroppo anche in forme passionali, con drammatiche e ricorrenti «epurazioni» della direzione e del corpo docente. Il paese ha sempre saputo — specialmente in tempi in cui l'incidenza dei mass-media nella trasmissione delle idee era estremamente ridotta — che la scuola di formazione dei maestri era uno dei nuclei più determinanti per l'elaborazione dei paradigmi di vita delle generazioni successive e quindi per il destino politico del cantone; a maggior ragione perchè l'elemento caratterizzante del nostro curriculum di studi è sempre stato la riflessione sulla società: riflessione disciplinata, tuttavia, dall'approfondimento anche storico delle scienze umane — esattamente, dunque, nella linea del carattere della presente giornata.

Poiché se anche la «scuola» ha perso oggi una parte importante della sua tradizionale funzione di canale di diffusione delle idee, ed addirittura è messa in discussione la legittimità stessa della sua esistenza come istituzione (cioè come strumento predisposto e programmato a fini socializzanti ed educativi), noi continuiamo a sentire con fiducia che la nostra funzione di educatori e quella della scuola, come istituto del corpo sociale e politico, sono ben lungi dall'essere esaurite e superate. Ma ci rendiamo d'altro lato ben conto che la perdita di credibilità, di cui soffre oggi la scuola, sia in parte dovuta anche ad una sua troppo scarsa sensibilità di fronte a compiti che, esulando dallo stretto «far le-

zione», si configurano in un'opera di promozione culturale fuori delle sue mura.

Noi siamo persuasi assertori di una accentuata «professionalizzazione» del ruolo di insegnante, ma siamo altrettanto consapevoli della necessità di integrare questo indirizzo con una intensa proiezione verso il mondo circostante. Siamo convinti, in altre parole, che la scuola non debba esaurirsi nella riproduzione del sapere costituito, ma caratterizzarsi per rapporti vivi e produttivi col tessuto sociale che la esprime; e che questi debbano andar oltre ad una equilibrata interazione delle sue componenti (direzione e docenti, studenti e famiglie), per assumere un ruolo immediatamente incentivante della vita socio-culturale del paese; un ruolo «politico», dunque, nel senso nobile del termine.

* * *



Queste sono state, in sostanza, le considerazioni che ci hanno consigliati di sottolineare la nostra fausta ricorrenza anche con una qualificante celebrazione del bicentenario della morte di J.-J. Rousseau.

Il «cittadino di Ginevra» viene ricordato — in questo 1978 — in tutto il mondo: specialisti e studiosi si soffermano sulla sua opera per evidenziarne gli apporti precursori, per analizzarne o reinterpretarne certe proposizioni, per scandagliare la sua vita.

Ma ricordare Rousseau non è solo una dotta tentazione di specialisti, di addetti ai lavori: basta scorrere la stampa quotidiana e settimanale (cito qui a caso le pagine di recente dedicate all'autore del **Contratto Sociale** da: *Le Monde*, *La Repubblica*, *Le Nouvel Observateur* e *L'Espresso*) per rendersi con-

to che si avverte un diffuso bisogno di divulgare il suo pensiero e la sua opera, e una più profonda esigenza di fare un po' i conti con certe sue osservazioni che riguardano il senso ed il destino dell'uomo; l'uomo come individuo, ma anche come umanità che fa la storia, e a quale prezzo sovente!

La scuola magistrale di Locarno ha voluto così segnare una sua dignitosa presenza nel quadro delle celebrazioni di questa importante ricorrenza.

Diciamo che l'ha sentita come un obbligo verso colui che — per dirla con le parole di un altro grande ginevrino, Eduard Claparède — è a giusto titolo riconosciuto come il teorico ed il padre di una concezione moderna dell'educazione. Un'educazione tutta centrata sull'educando e non più adultistica; un'educazione che chiama problematicamente in causa l'ambiente come termine fondamentale di quell'interazione dialettica attraverso la quale l'individuo si sviluppa «naturalmente»; un'educazione, infine, alla libertà, attraverso la pratica della libertà.

«L'uomo è nato libero, e dappertutto è in catene», dice Rousseau, nell'esordio al **Contratto Sociale**.

E, se apriamo il primo libro dell'**Emilio**, troviamo, nelle prime pagine, un'altra importante constatazione:

«Di fronte alla necessità di contrastare o la natura o le istituzioni sociali — scrive Rousseau —, bisogna decidere se formare un uomo o un cittadino: formare l'uno e l'altro insieme non si può».

Perché questa impossibilità radicale? Le ragioni sono essenzialmente politiche, più che pedagogiche: la mancanza di buone istituzioni sociali.

La società bene organizzata, fedele — ruscianamente — ai costumi ed alle tradizioni, è una società giusta, di liberi e di eguali, una società educante, palestra di virtù e di saggezza.

Questo tipo di società può anche fare a meno della scuola e della preoccupazione di trasmettere sapere e conoscenze. Sarà, co-

munque, una società educante, intimamente capace di educare il cittadino.

«Le buone istituzioni sociali — sottolinea infatti Rousseau — sono quelle che meglio riescono a snaturare l'uomo, a privarlo della sua esistenza assoluta per conferirgliene una relativa, a inserire l'io nell'unità comune, di guisa che ogni singolo individuo non senta più se stesso come unità, ma come parte dell'unità, e non abbia rilevanza alcuna se non nel tutto in cui è assorbito. Un cittadino romano non era né Caio né Lucio: era un romano, e giungeva ad amare la patria fino al totale oblio di se stesso».

Ma dove trovare ormai, alle soglie della rivoluzione industriale, un tipo di società capace di rifiutare la massificazione e il conformismo, la degenerazione e i conflitti insanabili della disuguaglianza, la lotta tra uomo e uomo e tra gli uomini e la natura? In qualche piccola repubblica, in qualche superstate città-stato della Svizzera (Ginevra, ad esempio, secondo le originarie illusioni di Jean Jacques) che si ricollegano idealmente alla Roma repubblicana. Per il resto è meglio non farsi illusioni: il più è perduto. E Rousseau, a questo proposito, con lucido realismo, non si fa alcuna illusione.

L'educazione del cittadino, insomma, non può precedere l'edificazione della Città. Come dire che l'educazione non è una variabile indipendente; e che con l'educazione non si fanno miracoli.

Eppure il rapporto educazione-società è un nodo del pensiero russoiano, che collega strettamente il versante pedagogico con quello politico; non in una maniera facile e deterministica, bensì in un'articolazione problematica che ancora oggi niente ha perduto di valore e di attualità; perché l'educazione dell'uomo non è separabile dalla problematica politica; ne costituisce solo una difficile, ma necessaria variazione.

Nel 1762 (lo stesso anno dell'apparizione dell'Emilio) Rousseau pubblica anche il **Contratto Sociale** e cerca così di scervere il più profondamente possibile la dimensione del politico. Siamo, allora, all'edificazione della Città?

Ancora una volta, è meglio non illudersi: il contratto sociale è una prospettiva, non certo una panacea. E l'edificazione della Città resta difficile e lontana, quanto lo era prima. Paradossalmente, così come l'educazione del cittadino ha bisogno della preliminare fondazione della città, allo stesso modo l'edificazione della Città ha, a sua volta, bisogno di poter contare sull'educazione, in un certo senso preliminare, dei cittadini. E Rousseau ne è consapevole. Rileggiamo cosa ebbe a scrivere pochi anni dopo la pubblicazione del **Contratto Sociale**:

«Questo, fra le mie vecchie idee, è il grande problema in politica, che io paragono a quello della quadratura del cerchio in geometria e delle longitudini in astronomia: trovare una forma di governo che ponga la legge al di sopra degli uomini. Se questa forma può essere trovata, cerchiamola e tentiamo di stabilirla... Sventuratamente non può essere trovata — e confesso candidamente che credo che non lo si possa — il mio parere è che bisogna passare all'altro estremo... e stabilire il dispotismo più arbitrario possibile: vorrei che il despota potesse essere Dio. In una parola, non vedo una via di mezzo sopportabile tra la più austera democrazia e l'hobbesismo più perfetto, perché il conflitto degli uomini e delle leggi, che



Da sinistra: prof. Mario Dal Pra, prof.ssa Matilde Callari-Galli, dott. Sergio Caratti, prof. François Matthey, dir. Guido Marazzi e dott. Odilo Tramèr.

dà luogo nello Stato a una continua guerra intestina, è il peggiore di tutti gli stati politici».

Ma cosa implica «la più austera democrazia»? In un modo o nell'altro si tratta della formazione dell'uomo. Una formazione che solo fino ad un certo punto può fare astrazione dall'educazione del cittadino.

Le ultime battute dell'Emilio parlano, a questo proposito, con inusitata chiarezza. Rousseau ha ormai a fianco il suo pupillo già educato come uomo e quasi in procinto di rifugiarsi lontano dalla città depravata. Ora sentiamo cosa gli ricorda Jean-Jacques:

«Se ti parlassi dei valori del cittadino, tu domanderesti forse dove è la patria e crederesti forse di avermi messo in imbarazzo. E tuttavia ti inganneresti, caro Emilio; chi non ha una patria, ha perlomeno un paese».

Un discorso, quest'ultimo, che vuole chiaramente sottolineare come l'uomo non possa mai sfuggire al destino di vivere in mezzo agli uomini. Anche se le ultime esortazioni di Rousseau ad Emilio sono impregnate di un'amara saggezza:

«Se il principe o lo Stato ti chiamano al servizio della patria, abbandona tutto per recarti ad adempierla, nel posto che ti verrà assegnato, l'onorevole funzione del cittadino. Se tale funzione ti riesce gravosa, c'è un mezzo onesto e sicuro per esserne esonerato: adempierla con tanta onestà, che non ti sia lasciata a lungo. Del resto, hai poco da temere il fastidio di una simile carica: finché vi saranno uomini di questo secolo, nessuno verrà a cercare te per servire lo Stato».

* * *

Ho voluto esporre, a mo' di introduzione alle prossime ore di studio, queste brevi riflessioni per sottolineare le profonde ragioni che debbono legare alla figura ed all'opera di Rousseau una scuola come la nostra che, avendo il compito di educare gli educatori, vive drammaticamente la problematica del rapporto tra scuola e società.

Ringrazio dunque i dotti specialisti che hanno cortesemente accettato di presentarci alcune possibilità di approfondimento dei significati che la figura e l'opera del ginevrino incarnano.

Grazie per gli interessanti elementi di studio, su cui avremo modo di meditare nei prossimi mesi.

Programma

10.00 Apertura della giornata di studio — dott. Guido Marazzi, direttore della Scuola magistrale di Locarno.

Allocuzione del dott. Sergio Caratti, direttore della Sezione pedagogica del DPE.

10.30 «J.-J. Rousseau e le scienze umane», relazione di Matilde Callari-Galli, docente di antropologia culturale presso l'Università di Bologna.

*

14.30 «L'exile de Rousseau de 1762-1765», relazione di François Matthey, presidente della «Société des amis de J.-J. Rousseau», docente presso l'Università di Neuchâtel.

Breve pausa.

16.00 Brani strumentali da «Le Devin du village» di Rousseau, eseguiti da docenti della Scuola magistrale.

16.15 «Rousseau e Marx» — relazione di Mario Dal Pra, ordinario di storia della filosofia presso l'Università di Milano.

17.15 Conclusione della giornata di studio — dott. Guido Marazzi.

*

La giornata di studio si è svolta nel salone del palazzo della Sopracenerina, gentilmente concesso.